

20 settembre 2012

I confini della paura. Washington e l'ombra di bin Laden

Gianluca Pastor^(*)

Nonostante la prudenza dei vertici dell'amministrazione statunitense (primi fra tutti il presidente Obama e il segretario di Stato Clinton), la coincidenza dell'uccisione dell'ambasciatore Usa in Libia, Chris Stevens, con l'undicesimo anniversario degli attentati dell'11 settembre 2001¹ ha contribuito a riportare al centro dell'attenzione il ruolo di al-Qaeda, se non come motore degli scontri in atto, come possibile fattore distorsivo delle aspettative democratiche sollevate dalla Primavera araba, fornendo nuovo alimento allo stereotipo di una contrapposizione sostanzialmente monolitica fra il variegato mondo dell'"islamismo" e la modernità politica nella sua accezione *latu senso* "occidentale"². Con le sue diverse declinazioni, la percezione di al-Qaeda come realtà tentacolare è ben radicata nell'immaginario collettivo, e la morte di Osama bin Laden, nel maggio 2011, anziché indebolire questa percezione ha finito, paradossalmente, per rafforzarla, dando evidenza anche plastica all'idea di una struttura acefala, destrutturata o – com'è stata definita – di un'organizzazione "in franchising"³. Sottoprodotto di questa percezione è una certa tendenza uniformante, che vede, da una parte, aggregare sotto l'etichetta "qaedista" un'ampia congerie di movimenti d'opposizione armata all'ordine esistente, dall'altra associare alla galassia dell'opposizione armata (qaedista o meno) una serie di movimenti politici, anch'essi di varia natura, genericamente etichettabili come "islamico-radicali"⁴.

Questa confusione di ruoli nasce, in parte, dalle ambiguità e dalle aporie che caratterizzano il sistema ideologico e il progetto politico dell'al-Qaeda "originaria", in parte dai (maggiori o minori) margini di sovrapposibilità che questi presentano rispetto alle rivendicazioni di vari movimenti dell'"islam politico", primi fra tutti quelli che – negli ultimi anni e in forme diverse – hanno cominciato a rifarsi agli insegnamenti del rigorismo salafita⁵. Centrale è, infine, l'appiattimento che – a livello di comprensione pubblica

¹ Sulla morte dell'ambasciatore Stevens cfr. per tutti, *U.S. confirms its Libya ambassador killed in Benghazi*, in «BBC News», 12 September 2012; sul carattere premeditato dell'attacco al consolato di Bengasi cfr. *Consulate attack planned as 2-part militant assault, Libyan official says*, in «FoxNews», 13 September 2012; sul possibile coinvolgimento di al-Qaeda nella vicenda cfr. S. GORMAN - A. ENTOUS, *U.S. Probing al Qaeda Link in Libya*, in «The Wall Street Journal», 14 September 2012; per la posizione ufficiale del Dipartimento di Stato cfr. H. Rodham Clinton, Secretary of State, *Statement on the Death of American Personnel in Benghazi, Libya*, Washington, DC, 12 September 2012 (<http://www.state.gov/secretary/rm/2012/09/197630.htm>); per la posizione ufficiale della Casa Bianca cfr. The White House, Office of the Press Secretary, *Statement by the President on the Attack in Benghazi*, 12 September 2012 (<http://www.whitehouse.gov/the-press-office/2012/09/12/statement-president-attack-benghazi>).

² A. PANEBIANCO, *Il giorno dopo l'11 settembre*, in «Corriere della Sera», 12 settembre 2012.

³ B. MENDELSON, *Al-Qaeda's Franchising Strategy*, in «Survival», vol. 53, n. 3, 2011, pp. 19-25.

⁴ L'espressione – imprecisa – è usata qui per soli scopi di semplicità; una disamina introduttiva ma sufficientemente completa della terminologia legata al mondo dell'islam radicale è in R. REDAELLI, *Il fondamentalismo islamico*, Firenze, 2007.

⁵ Sulla Salafiyah e la sua associazione con la violenza "jihadista" «attraverso il prisma dei security studies» cfr. R. MEIJER (ed.), *Global Salafism: Islam's New Religious Movement*, New York, 2009.

Le opinioni espresse sono strettamente personali e non riflettono necessariamente le posizioni dell'ISPI.

(*) Gianluca Pastori insegna Storia delle relazioni politiche tra il Nord America e l'Europa all'Università Cattolica di Milano.

del fenomeno – si realizza fra azione terroristica e islam politico, in particolare quello dei movimenti rigoristi o radicali. Questo appiattimento è, allo stesso tempo, promosso e subito dalle organizzazioni della “galassia jihadista”, che, da una parte, ne beneficiano in termini di visibilità interna e internazionale, dall’altra, trovano in esso un importante elemento a sostegno della propria azione di reclutamento. In realtà la stessa identificazione jihadismo-Salafiyah appare problematica. In diverse realtà, soprattutto nordafricane, si è assistito, dopo il 2009, a un proliferare di tentativi (sia spontanei, sia sostenuti dalle autorità di governo) volti a riassorbire il filone della “Salafiyah jihadista” in seno al *mainstream* del movimento, con lo scopo dichiarato di togliere alimento all’opzione “qaedista”⁶. L’avvio di questo processo (il cui impatto a lungo termine rimane da valutare) non significa tanto un ripensamento degli obiettivi politici del progetto salafita, quanto una rinnovata attenzione agli strumenti attraverso cui procedere per il loro perseguimento, in particolare riguardo al riconoscimento dei sistemi politici al potere e la pregiudiziale di un loro abbattimento con la forza in vista dell’instaurazione di un nuovo “Stato islamico”.

Nell’insieme, questi sviluppi sfidano l’approccio sinora prevalente che vede nel “qaedismo” una minaccia da affrontare essenzialmente in termini di securizzazione e pongono l’amministrazione statunitense – che di questo approccio è stata a lungo paladina – di fronte a una serie di interrogativi, resi più problematici dalla coincidenza con l’anno elettorale. In questa prospettiva, la decisione di non enfatizzare il significato “jihadista” dei fatti di Bengasi può essere spiegata con la volontà di non imprimere alla campagna presidenziale una connotazione troppo “muscolare” e di mantenere il confronto – per quanto possibile – entro limiti più rischiosi ma politicamente “paganti” definiti dalle scelte di politica interna. Per contro, le aperture di credito concesse al governo di Mohammed Morsi in Egitto⁷, riaffermate sia dalla Casa Bianca, sia dal Dipartimento di Stato dopo gli screzi degli ultimi giorni⁸, sembrano lasciare intendere la volontà di Washington di proseguire nel processo – già avviato – di definizione di un nuovo e più proficuo rapporto con la “piazza araba” e con quelli che considera i suoi legittimi rappresentanti. In uno scenario sempre più esplicitamente caratterizzato dall’emergere del confronto latente fra “modernisti” e “letteralisti”, l’amministrazione Obama trova (o spera di trovare), in un successo nella guerra per vincere cuori e menti dell’opinione pubblica in Nord Africa e in Medio Oriente, la chiave per rilanciare un’immagine parecchio appannata dopo il discorso del Cairo del giugno 2009. Rimane in dubbio se e quanto un simile atteggiamento (che non può comunque prescindere dalla capacità/disponibilità a fare ricorso a un adeguato sostegno militare) sia in grado di produrre risultati credibili in tempi politicamente accettabili. D’altro canto, in uno scenario caratterizzato da impegni crescenti e risorse sempre più scarse, questa linea appare l’unica davvero sostenibile per degli Stati Uniti che aspirino credibilmente a mantenere la loro posizione internazionale anche nel prossimo futuro.

La ricerca ISPI analizza le dinamiche politiche, strategiche ed economiche del sistema internazionale con il duplice obiettivo di informare e di orientare le scelte di policy.

I risultati della ricerca vengono divulgati attraverso pubblicazioni ed eventi, focalizzati su tematiche di particolare interesse per l’Italia e le sue relazioni internazionali.

Le pubblicazioni online dell’ISPI sono realizzate anche grazie al sostegno della Fondazione Cariplo.

ISPI
Palazzo Clerici
Via Clerici, 5
I - 20121 Milano
www.ispionline.it

© ISPI 2011

⁶ Su questi aspetti e le riserve legate all’approccio “dialogante” cfr. M.W.S. RYAN, *The Salafist Challenge to al-Qaeda’s Jihad*, in «Terrorism Monitor», vol. 7, n. 44, 2010, pp. 7-9.

⁷ R. BURNS, *Obama congratulates Egypt’s new president-elect*, in «San Francisco Chronicle», 24 June 2012; M. MALI, *Obama offers to meet with the new Egyptian President Morsi*, in «The Hill», 9 July 2012.

⁸ D.D. KIRKPATRICK - H. COOPER - M. LANDLER, *Egypt, Hearing From Obama, Moves to Heal Rift From Protests*, in «New York Times», 13 September 2012; D. JACKSON, *Obama: Egypt not “ally” nor “enemy”*, in «USA Today», 13 September 2012; J. ROGIN, *White House clarifies Obama’s statement that Egypt is not an “ally”*, in «Foreign Policy», 13 September 2012; per la posizione ufficiale della Casa Bianca su quest’ultima questione cfr. The White House, Office of the Press Secretary, *Readout of the President’s Call with Egyptian President Morsi*, 13 September 2012 (<http://www.whitehouse.gov/the-press-office/2012/09/13/readout-president-s-call-egyptian-president-morsi>); per la posizione ufficiale del Dipartimento di Stato cfr. <http://www.state.gov/r/pa/prs/dpb/2012/09/197729.htm#LIBYA>.